

Proseguendo nelle nostre considerazioni della scorsa settimana, riguardanti le forme di malattia e la salute dell'uomo, esamineremo nel corso di quest'inverno con sempre maggiore precisione tutto ciò che vi si rapporta. I nostri studi culmineranno allora in una più esatta conoscenza della natura umana, rispetto a quella cui siamo finora pervenuti per mezzo dell'antroposofia. Oggi, devo intercalare uno studio sulla natura e il significato del Decalogo, studio di cui avremo bisogno ulteriormente. Parleremo prossimamente del significato profondo dei concetti di "peccato originale" di "redenzione" e di simili nozioni, e vedremo questi concetti ritrovare il loro significato alla luce delle conquiste più recenti, comprese quelle della scienza.

A questo fine, dobbiamo esaminare innanzitutto la natura fondamentale di questo singolare documento emanante dall'antichità ebraica, che rappresenta in qualche modo la pietra angolare di un tempio che sarebbe stato eretto in quanto pronao del cristianesimo. Questo documento deve dimostrarci chiaramente quanto poco gli corrisponda la forma nella quale lo si conosce attraverso la Bibbia. I dettagli affrontati nelle due ultime conferenze pubbliche, sulla "Bibbia e saggezza", potrebbero aver fatto nascere in voi il sentimento secondo cui non sarebbe stato giusto dire: «Mah! Si tratta di rimaneggiamenti di traduzioni senza grande importanza!».

Sarebbe un modo molto superficiale di considerare le cose. Ricordatevi che abbiamo attirato l'attenzione sulla traduzione del quarto versetto del secondo capitolo della Genesi, la cui traduzione corretta è: «La posterità racconterà la *discendenza* ovvero ciò che viene dal Cielo e dalla Terra». E in un altro punto la Genesi utilizza la stessa parola: «Questo è il libro della *discendenza*, o delle generazioni derivate da Adamo». Nei due casi, la stessa parola. Ed è molto significativo che la stessa parola sia utilizzata per descrivere come l'uomo sia derivato dal Cielo e dalla Terra, oltre alla sua discendenza da Adamo. Non si tratta semplicemente di una correzione pedante al fine di migliorare la traduzione; ciò non riguarda soltanto la struttura della traduzione, ma la comprensione di questo documento originale dell'umanità.

Attingendo alla sorgente viva dell'antroposofia, diremo che è un dovere rendere all'umanità la Bibbia nella sua forma veritiera. Per il momento ci interesseremo a ciò che viene generalmente detto dei Dieci Comandamenti. Attualmente, la maggioranza degli uomini considera il Decalogo come una disposizione legale paragonabile a quelle emesse da uno Stato moderno. Si ammetterà che le leggi che fanno parte del Decalogo hanno un carattere globale, generale, e che esse sono valide indipendentemente dal quel luogo e da quell'epoca; pertanto vengono considerate come leggi generali; ma occorre comprendere che esse non mirano agli stessi fini ed effetti delle leggi derivanti da una legislazione attuale. Si misconosce in questo modo la trama vivente propria del Decalogo. E questo misconoscimento si rivela nel fatto che le traduzioni attualmente accessibili all'umanità sono – benché non appaia – notoriamente superficiali, comportanti dei commentari circostanziati, estranei allo spirito del Decalogo. Se noi approfondiamo questo spirito, vedremo il significato del Decalogo inserirsi nell'ordine delle nostre considerazioni, quantunque lo stesso soggetto potrebbe apparire come una digressione.

In forma di introduzione, e prima di affrontare il soggetto propriamente detto, tenteremo di rendere nella nostra lingua il senso dei Dieci Comandamenti. La loro traduzione, se di traduzione si può parlare, dovrebbe essere suscettibile di un gran numero di perfezionamenti. Ci sforzeremo di rendere viva la trama, il senso vero dei Dieci Comandamenti, nella nostra lingua. Se si cerca di rendere il senso, e non di tradurre parola per parola secondo il dizionario – ciò che darebbe un risultato deplorabile, poiché conta solo il valore delle parole e ciò che esse dicevano alle anime di quell'epoca – ecco ciò che esprimerebbero i Dieci Comandamenti:

- **Primo Comandamento:** Io sono l'Eterno Divino che tu senti in te. Ti ho condotto fuori dall'Egitto, dove tu non potevi seguirmi. Da adesso non avrai altro Dio all'infuori di me. Non riconoscerai come Dio superiore ciò che ti mostra l'immagine di quel che brilla alto nel cielo, di quel che agisce sulla terra o tra il cielo e la terra. Non adorerai null'altro che il Divino che è in te. Poiché Io sono l'Eterno in te, che agisce sul tuo corpo, e di conseguenza sulla tua discendenza a venire. Io sono il Divino sempre operante. Se tu non mi riconosci in te, la mia presenza divina si cancellerà in te, nei tuoi figli, nei tuoi nipoti e pronipoti, e i loro corpi saranno reietti. Ma se tu mi riconosci in te, io continuerò a vivere in te fino alla millesima generazione, e i corpi del tuo popolo prospereranno.
- **Secondo Comandamento:** tu non parlerai male di me in te, poiché qualsiasi offesa riguardante l'Io in te rovinerà il tuo corpo.

- **Terzo Comandamento:** tu distinguerai i giorni lavorativi da quelli festivi, affinché la tua esistenza sia il riflesso della mia. Poiché ciò che vive in te in quanto “Io” ha edificato il mondo in sei giorni, e ha vissuto in sé nel settimo giorno. Allo stesso modo, la tua attività e quella di tuo figlio, quella di tua figlia e quella dei tuoi servi, e quella del tuo bestiame e di tutto ciò che ti appartiene, non si volga verso l’esterno che nei sei giorni; ma il settimo il tuo sguardo deve cercare me in te.
- **Quarto Comandamento:** continua ad agire nello spirito di tuo padre e di tua madre, al fine di conservare la proprietà dei beni che essi hanno acquisito con la forza che io ho sviluppato in loro.
- **Quinto Comandamento:** non uccidere.
- **Sesto Comandamento:** non commettere adulterio.
- **Settimo comandamento:** non rubare.
- **Ottavo Comandamento:** non disprezzare il tuo prossimo parlando male di lui.
- **Nono Comandamento:** non gettare lo sguardo invidioso sui beni del tuo vicino.
- **Decimo Comandamento:** non gettare lo sguardo invidioso sulla donna del tuo vicino, né sulle genti né su tutti quelli che hanno contribuito alla sua prosperità.

Domandiamoci innanzitutto: cosa vogliono rivelarci questi Dieci Comandamenti? Lo vedremo. Essi ci mostrano ovunque, non solo nella prima parte ma anche in una maniera apparentemente velata nell’ultima, lo spirito con cui Mosè ha parlato al popolo ebraico, rivelando loro quella potenza che doveva ormai essere



«Mosè e il roveto ardente» icona tradizionale bizantina

acquisita da quel popolo, quella potenza che fu annunciata a Mosè nel roveto ardente con le parole: «Io sono l’Io sono» – *Ehjeah asher ehjeah!*

Ci viene anche fatto notare che nell’evoluzione della nostra Terra, gli altri popoli non potevano ancora prendere altrettanto chiaramente coscienza di quel quarto elemento, di quell’elemento fondamentale dell’entità umana che è l’“Io sono”; che non potevano farlo così intensamente come il popolo ebraico. Quel Dio, che ha riversato una goccia del suo essere nell’uomo, rendendo in tal modo il quarto elemento dell’entità umana il portatore di quella goccia, il portatore dell’Io, quel Dio, grazie a Mosè, si rivela per la prima volta alla coscienza del popolo ebraico. Pertanto si può dire: ecco il fondamento del Decalogo! È certo che il Dio Jahvè aveva già operato in precedenza per lo sviluppo dell’umanità, ma le Entità spirituali sono attive molto prima di essere riconosciute. Ciò che aveva agito negli antichi popoli dei tempi anteriori a Mosè, era certamente una forza attiva, efficace, ma è solo attraverso Mosè che essa fu annunciata al suo popolo, in quanto concetto e rappresentazione che agiva in seno all’anima umana. A quel punto si trattava di far afferrare chiaramente a quel popolo in che modo il fatto di sentirsi un Io – come nel caso del popolo ebraico – esercitasse un’azione sovrana. Presso quel popolo,

l’Entità Jahvè deve essere considerata come una Entità di transizione: Jahvè è in definitiva l’Entità che versa la goccia nell’individualità propria dell’uomo. Ma egli è anche allo stesso tempo Dio di un popolo. In un certo rapporto, l’ebreo isolato si sentiva ancora legato all’Io che viveva anche nell’incarnazione di Abramo e di cui tutto il popolo ebraico era compenetrato. Il popolo ebraico si sentiva collegato al Dio d’Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Era un periodo di transizione. È solo con l’annuncio del cristianesimo che le cose dovevano cambiare. Ma ciò che il Cristo doveva apportare sulla Terra era già stato annunciato in precedenza dalle profezie dell’Antico Testamento, soprattutto attraverso le rivelazioni di Mosè al suo popolo.

Vediamo quindi, nel corso della storia riferita dall'antico Testamento, che la forza piena della conoscenza dell'Io si riversava lentamente nel popolo ebraico. Occorreva che il popolo ebraico prendesse piena conoscenza dell'effetto esercitato su tutta la vita degli uomini, quando essi non vivono piú in un certo stato di incoscienza, ma hanno imparato a sentire l'Io in se stessi, il Nome di Dio "Io sono l'Io sono" negli effetti esercitati sulle profondità dell'anima.

Attualmente queste cose sono sentite in maniera astratta. Quando oggi si parla dell'Io e di ciò che vi si collega, questo Io non è che una parola. All'epoca in cui l'Io fu annunciato al popolo ebraico, sotto la forma dell'antico Dio Jahvè, quell'Io fu avvertito come l'impatto di una forza che penetrava l'uomo e trasformava completamente la costituzione del suo corpo astrale, il suo corpo eterico e il suo corpo fisico. E bisognava dire al popolo: «Le tue condizioni di esistenza e di salute erano del tutto diverse finché non viveva in te la conoscenza dell'Io; in precedenza, ciò che per tutta la tua vita condizionava la tua malattia e la tua salute era molto diverso rispetto alle condizioni future!». Pertanto era importante dire al popolo ebraico a quale nuova condizione esso accedeva: che non avrebbe dovuto piú, per quanto riguardava gli Dèi, rivolgersi unicamente verso il cielo o verso la terra, ma avrebbe dovuto guardare nella propria anima. Poiché guardare, conformemente alla verità della propria anima, è la vera fonte di vita e di salute.

Questa nozione costituisce il vero fondamento del Decalogo, in quanto una concezione errata di ciò che in quanto Io abbia penetrato l'anima umana, fa deperire l'uomo nel corpo e nell'anima e lo rovina. Basta procedere conformemente ai documenti per rendersi conto che i Dieci Comandamenti non pretendono di essere delle leggi che riguardano la sola vita esteriore, ma che essi sono effettivamente ciò che abbiamo appena esposto: un fattore determinante di salute e di salvezza per il corpo astrale, l'eterico e il fisico.

Ma chi attualmente legge ancora i libri correttamente ed esattamente? Basterebbe girare alcune pagine, per trovare delle spiegazioni complementari dei Dieci Comandamenti che descrivono i loro effetti al popolo ebraico. Vi è detto: «Io allontanerò da te ogni malattia, non vi saranno né aborto né sterilità nel tuo paese, e lascerò compiersi il numero dei tuoi giorni». Questo significa: «Se la vita dell'Io opera in modo da lasciarsi pervadere dall'essenza dei Dieci Comandamenti, tu non rischierai, tra l'altro, di morire nel fiore degli anni; al contrario, un Io ben tenuto fa penetrare nei tre corpi – nel corpo astrale, nel corpo eterico e nel corpo fisico – ciò che ti permetterà di raggiungere in piena salute un'età avanzata».

Questo è molto chiaramente espresso. Occorre però esaminare le cose in profondità: a volte ciò non è facile per i teologi moderni. In un libretto popolare, fatto apposta per seminare l'esasperazione, soprattutto dato che lo si può acquistare per pochi soldi, si legge la seguente frase riguardante il Decalogo: «È facile vedere che il Decalogo contiene le principali leggi date agli uomini, nella prima metà i doveri verso Dio, nella seconda i doveri verso gli uomini». Per non mancare il suo scopo, l'Autore in questione precisa che il quarto Comandamento deve essere inserito nella prima metà che si riferisce a Dio. Il modo in cui questo signore riesce a fare una metà di quattro e l'altra di sei, dimostra come lavora. Tutto il resto di questo libro è nell'ordine di questa bella equivalenza: quattro equivalgono a sei.

Si tratta di chiarire la spiegazione data al popolo ebraico circa l'integrazione corretta dell'Io nei tre corpi dell'uomo. Ecco ciò di cui si tratta, e che si trova anche nel primo Comandamento: se prendi coscienza di quell'Io in quanto scintilla divina, ti sentirai, in quanto portatore di una scintilla, una delle piú alte emanazioni della piú potente divinità, che partecipa alla creazione della Terra.

Ricordatevi di ciò che è stato detto a proposito dell'evoluzione dell'uomo. Abbiamo potuto dire che il corpo fisico è nato all'epoca dello stato planetario dell'antico Saturno. Gli Dèi vi hanno lavorato. In seguito, sull'antico Sole, il corpo eterico vi si è aggiunto. La creazione di questi due corpi è l'opera di Entità spirituali divine. In seguito, sull'antica Luna, le Entità spirituali divine hanno conferito il corpo astrale all'uomo. Infine, è sulla Terra che si è prodotta l'integrazione dell'Io nell'uomo, facendo di lui l'essere che egli è attualmente: a questo ha contribuito la Divinità piú elevata. Fintanto che l'uomo non poteva diventare completamente cosciente di tale quarto elemento del suo essere, non poteva farsi alcuna idea di quell'Entità sublime che aveva operato al suo divenire e alla sua presenza in lui. E l'uomo deve dirsi: alcune Divinità hanno lavorato all'elaborazione del mio corpo fisico, ma sono le Divinità meno elevate quelle che al presente mi hanno dato il mio Io. È lo stesso per il mio corpo eterico e per il mio corpo astrale. Per questo occorre dire al popolo ebraico, che fu il primo ad avere una conoscenza profetica di quell'Io: «Diventa cosciente che i popoli che ti circondano adorano degli Dei che, in ragione del loro stadio evolutivo, possono agire sul corpo astrale, il corpo eterico e il corpo fisico, ma non possono lavorare sull'Io. Quel Dio che lavora sull'Io era sempre presente; Egli si è annunciato attraverso la sua azione creatrice. Ma il Suo nome Egli te lo rivela adesso».

Per quanto riguarda il riconoscimento da parte dell'uomo di altre Divinità, egli non è un essere libero. È solo un essere che adora le Divinità dei suoi elementi costitutivi inferiori.

Ma quando l'uomo riconosce coscientemente il Dio di cui il suo Io è una particella, egli è un essere libero, che incontra liberamente il suo prossimo. Attualmente, l'uomo non si comporta nei riguardi del suo corpo astrale, del suo corpo eterico e del suo corpo fisico, allo stesso modo che verso il proprio Io. Egli è quell'Io. Quell'Io è ciò che egli ha di più prossimo, ciò che gli si mostra. L'uomo non si comporterà allo stesso modo verso il suo corpo astrale che quando avrà sviluppato il suo *manas*, verso il suo corpo eterico che quando l'avrà trasformato in *buddhi*, quando per mezzo del suo Io egli l'avrà divinizzato. Benché l'Io sia l'ultimo nato, nondimeno è in esso che l'uomo vive. E quando l'uomo possiede il suo Io, egli afferra il divino che gli viene incontro nell'immediata presenza, nella sua forma originale, mentre le forme attuali del suo corpo astrale, del suo corpo eterico e del suo corpo fisico sono state elaborate dagli Dei precedenti. Pertanto i popoli vicini, contrariamente al popolo ebraico, adoravano le Divinità che avevano lavorato sugli elementi costitutivi inferiori dell'uomo. E quando si voleva fare un'immagine di quelle divinità, la si faceva somigliante a una forma visibile sulla Terra, nel Cielo o tra Cielo e Terra. Poiché tutto ciò che l'uomo ha in lui, si ritrova nella natura intera. Se egli si fa delle immagini dal regno minerale, esse non possono rappresentare altro che le divinità che hanno operato sul corpo fisico. Se egli si fa delle immagini dal regno vegetale, esse non gli rappresenteranno che delle divinità che hanno lavorato al corpo eterico, corpo che l'uomo ha in comune con il regno vegetale. E delle immagini emananti dal regno animale non simbolizzeranno altro che le divinità che hanno lavorato al corpo astrale.



Nicolas Poussin «Adorazione del vitello d'oro» National Gallery, Londra

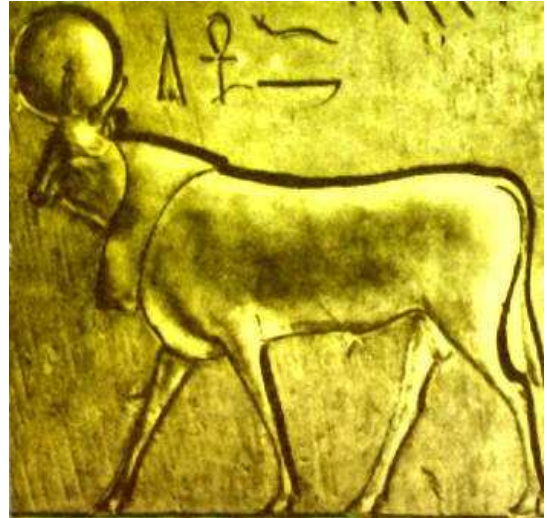
Ma ciò che fa dell'uomo il coronamento della creazione, il suo Io, nessuna immagine esteriore può esprimerlo. Per questo occorre far capire al popolo ebraico in pieno rigore e con forza: qualcosa in te è l'emanazione diretta del Dio che al presente è il più elevato. Ciò non potrebbe essere simbolizzato con un'immagine ricavata dal regno minerale, vegetale o animale, per quanto possa essere sublime. Pertanto, tutti gli Dei davanti ai quali ci si inchina sono inferiori a Colui che vive in te. Se tu vuoi onorare quel Dio, occorre che gli altri scompaiano. Possederai allora la sana, la vera forza dell'Io in te.

Rudolf Steiner (1. continua)

Conferenza tenuta a Berlino il 16.11.1908, O.O. N. 107. Dal ciclo *L'antropologia secondo la Scienza dello Spirito*.

Ciò che ci dice innanzi tutto il primo dei Dieci Comandamenti, si collega ai più profondi misteri dell'evoluzione umana: «Io sono l'Eterno Divino, che tu senti in te. La forza che Io ho messo in te è stata la spinta, lo stimolo che ti ha fatto fuggire dall'Egitto, dove non potevi seguirmi in te».

È a partire da lì che, dietro consiglio di Jahvè, Mosè ha condotto il suo popolo. E per renderlo subito chiaro, si insiste sul fatto che Jahvè voleva fare del suo popolo un popolo di sacerdoti. Presso le altre popolazioni, gli uomini che si ponevano come esseri liberi di fronte alla propria gente, erano i sacerdoti, i saggi. Si trattava di esseri liberi, che avevano conoscenza dell'Io, del Dio-Io non figurabile. In quei paesi esistevano da un lato i sacerdoti, i saggi coscienti dell'Io, e dall'altro la grande massa degli esseri non liberi, i quali potevano capire solo ciò che i sacerdoti-saggi lasciavano filtrare dai Misteri, sotto la loro rigida autorità. L'individuo isolato non aveva questa relazione immediata che soltanto i sacerdoti-saggi potevano comunicare a ciascuno. Ecco perché ogni bene, ogni salvezza, ogni salute dipendevano da quei sacerdoti, dall'istituzione che essi fondavano, da ciò che essi organizzavano. Ci sarebbe molto da dire se dovessi descrivervi il senso profondo del sonno sacro al tempo degli Egizi, e del suo effetto sulla salute del popolo, se volessi descrivere ciò che emanava da un culto come quello di Api → in quanto forze di salute per il popolo. Presso quelle popolazioni, ogni azione direttiva mirava a far uscire dai luoghi di culto, sotto la guida degli Iniziati, un fluido propizio per la salute. Da quel momento in poi, tutto doveva però cambiare. Occorreva che quei giudei divenissero un popolo di sacerdoti. Ciascuno doveva sentire in sé la scintilla divina di Jahvè e stabilire una relazione immediata con Lui. Il sacerdote-saggio non doveva più essere l'unico intermediario. Occorreva quindi dare al popolo direttive in tal senso. Si doveva attirare la sua attenzione sulla nocività, per la sua salute, delle false immagini, delle rappresentazioni riduttive del Dio sublime. Affrontiamo in tal modo una questione di cui l'uomo attuale prende difficilmente coscienza, poiché attualmente si pecca enormemente a tale riguardo.



Solo chi accede alla Scienza dello Spirito sa in quale maniera misteriosa si sviluppano malattia e salute. Gli orrori delle vetrine e dei manifesti pubblicitari che si impongono al vostro sguardo quando percorrete le strade di una città, esercitano su di voi un'influenza detestabile. La scienza materialista non sa farsi alcuna idea dei germi di malattia covati da tali orrori. Si crede di trovare i fattori patogeni nei bacilli e si ignora che la salute e la malattia si introducono nel corpo attraverso l'anima. Solo un'umanità familiarizzata con la Scienza dello Spirito capirà il significato di questa o quella rappresentazione figurativa che le si presenta.

Innanzitutto viene detto, nel Primo Comandamento, che l'uomo deve farsi un'idea del fatto che di là da tutto ciò che può esprimersi spiritualmente attraverso una figura, esiste un impulso non rappresentabile che, riguardo all'Io, si appressa al sovrasensibile. «Senti intensamente quell'Io in te, quel Divino che, superiore a tutto ciò che può manifestarsi sotto forma di immagine, penetra e ribolle in te; allora, proverai una tale impressione di forza e di salute, che il tuo corpo fisico, il tuo corpo eterico e il tuo corpo astrale ne saranno fortificati». Era necessario far partecipare il popolo ebraico a quel possente impulso dell'Io che rende sani. Una percezione giusta di quell'Io esercita un'attività formatrice favorevole sul corpo astrale, sul corpo eterico e sul corpo fisico, e crea, in tal modo, una forza intensa di vita e di salute. E le forze emananti da ciascuno si trasmettono poi a tutto il popolo. Così come si numerava il popolo attraverso mille generazioni, così se l'Io imprime il suo marchio, diceva Jahvè, l'uomo stesso diviene una fonte di salute radiante, che dispensa salute a tutto il popolo "fino alla millesima generazione". Ma se l'Io è mal compreso, il corpo si dissecca, deperisce e si ammala. Se nella sua anima un padre non si rappresenta correttamente l'essenza dell'Io, il suo corpo deperisce e si ammala, l'Io si ritira progressivamente, il figlio diventa più malato e il nipote ancora di più. Alla fine non resta che un involucro disertato dal Dio Jahvè. Ciò che impedisce l'impulso dell'Io a nascere, porta progressivamente il deperimento del corpo fino al suo quarto elemento.



Pertanto guardiamo il primo dei Dieci Comandamenti, che presenta il principio dei giusti effetti dell'Io: «Io sono l'Eterno Divino che tu senti in te. Ti ho
← condotto fuori dell'Egitto dove tu non potevi seguirmi. D'ora in avanti non potrai altro Dio al di sopra di Me. Non riconoscerai come Dio superiore quello

che ti mostra l'immagine di ciò che brilla in alto nel cielo, di ciò che agisce sulla terra e tra il cielo e la terra. Tu non adorerai nulla di ciò che di divino è in te, poiché Io sono l'Eterno in te che agisce nel tuo corpo e di conseguenza sulla tua discendenza a venire. Io sono il Divino perpetuamente attivo (e non "Io sono un Dio geloso", che non vuol dire nulla). Se tu non mi riconosci in te, la mia Presenza Divina si cancellerà in te, nei tuoi figli, nei tuoi nipoti e nei tuoi pronipoti, e il loro corpi deperiranno. Ma se tu mi riconosci in te, Io continuerò a vivere in quanto sarò "Te" fino alla millesima generazione, e i corpi del tuo popolo prospereranno».

Vediamo quindi che non si tratta di semplice astrazione, ma di effetti vivificanti che devono ripercuotersi fino a toccare la salute del popolo. Il processo esteriore di salute deve essere imputato allo spirituale latente che verrà annunciato all'umanità per gradi successivi. Il Secondo Comandamento pone l'accento su questo fatto, dicendo: «Tu non ti farai false rappresentazioni del mio Nome, dell'Io vivente in te, poiché una rappresentazione corretta ti renderà sano e vigoroso, ti sarà salutare, mentre una falsa rovinerà il tuo corpo». In particolare si faceva notare a tutti i membri del popolo di Mosè, che ogni volta che il Nome divino veniva pronunciato, questo costituiva un avvertimento: «Io devo riconoscere il Nome di Colui che è entrato in me, così come vive in me, poiché possiede una virtù salutare».

«Tu non parlerai invano di Me in te, poiché ogni colpa dell'Io in te rovinerà il tuo corpo».

Di seguito, nel Terzo Comandamento, questa indicazione riguardo all'uomo precisa che l'Io attivo, in quanto creatore, è un vero microcosmo, somigliante al Dio Jahvè, il quale, dopo aver operato per sei giorni, il settimo si è riposato, proponendo all'uomo un modello. Nel Terzo Comandamento viene espressamente indicato: «Tu uomo, in quanto vero Io, devi essere anche immagine del Dio supremo, e nelle tue opere devi agire come il tuo Dio». Si tratta quindi di un incitamento a diventare sempre più simile al Dio che si è manifestato a Mosè nel rovetto ardente.

«Tu distinguerai i giorni lavorativi da quelli festivi, al fine che la tua esistenza sia il riflesso della mia. Poiché ciò che vive in te in quanto Io, ha edificato il mondo in sei giorni, ma il settimo ha vissuto. Allo stesso modo, la tua attività e quella di tuo figlio, quella di tua figlia, quella dei tuoi servi, e quella del tuo bestiame e di tutto ciò che possiedi, non siano rivolti verso l'esterno che durante sei giorni; ma il settimo giorno, il tuo sguardo deve cercare Me in te».

In seguito, il Decalogo entra sempre più nel dettaglio. Ma sullo sfondo resta il pensiero che sia la forza di Jahvè, o Geova, che continua ad agire.

Con il Quarto Comandamento l'uomo viene ricondotto a considerazioni sovrasensibili verso l'esterno sensibile. Ciò che indica questo quarto comandamento è molto importante e deve essere compreso. Quando l'uomo entra nell'esistenza, in quanto Io cosciente di se stesso, egli vi entra poiché ha bisogno di mezzi per porre in opera questa esistenza. Egli instaura quella che viene chiamata la proprietà individuale, personale. Se risaliamo ai tempi dell'antico Egitto, non troveremo ancora tale proprietà individuale nella gran massa del popolo. Allora spettava ai sacerdoti-saggi di decidere sulla proprietà.

Ma attualmente ciascuno deve sviluppare il suo Io individuale, e pertanto si pone la necessità di impadronirsi delle cose esteriori, di circondarsi di un bene proprio per imprimere il marchio del proprio Io nel mondo esteriore. È per questo che il Quarto Comandamento fa notare che chi lascia agire in sé l'Io acquisisce dei beni, ma tale possesso rimane legato alla forza dell'Io, la quale continua a vivere di padre in figlio e di figlio in nipote presso il popolo ebraico, e ciò che possiede il padre non resterebbe sotto il potente dominio dell'Io se il figlio non proseguisse l'opera compiuta con la forza del padre. E così è detto: «Fortifica l'Io in te, affinché esso perduri nelle generazioni e che con i mezzi ereditati dal padre il figlio possa mantenersi nell'ambiente esteriore».

Per questa ragione a quell'epoca venne concessa al popolo di Mosè la perpetuazione cosciente del senso di proprietà. Allo stesso modo, i successivi Comandamenti hanno per fondamento la coscienza dell'esistenza di forze occulte dietro tutto ciò che esiste sul piano fisico. Mentre ora il diritto di successione viene considerato in un modo esteriore del tutto astratto, quelli che comprendevano veramente il quarto comandamento erano coscienti che con la trasmissione dei beni venivano trasmesse forze spirituali di generazione in generazione, accrescendo la forza dell'Io. Così, la forza dell'Io di una individualità ereditava qualcosa dalla forza dell'Io paterno. Non si saprebbe tradurre il quarto comandamento in un modo più grottesco di quanto sia stato fatto, mentre il senso è il seguente: devi sviluppare in te una forza possente dell'Io, affinché essa ti sopravviva e si trasmetta al figlio affinché si accresca e continui ad agire in lui il bene degli antenati.

«Continua ad agire nello spirito di tuo padre e di tua madre, al fine di conservare i beni che essi hanno acquisito con la forza che Io ho messo in loro».

In seguito, i successivi Comandamenti hanno per fondamento l'accrescimento della forza dell'Io attraverso un'utilizzazione corretta dell'impulso dell'Io; per contro, una cattiva utilizzazione conduce alla sua rovina.

Il Quinto Comandamento dà un'indicazione che non può essere ben compresa che partendo dalla Scienza dello Spirito. Tutto ciò che ha a che fare con la morte, con la distruzione di altre vite, indebolisce la forza dell'Io nell'uomo. Tutto ciò che uccide, distrugge il Divino nell'uomo. Ecco perché questo Comandamento non contiene nulla di astratto, ma si rifà alla forza occulta che affluisce verso il suo Io, quando l'uomo rinforza la vita, la fa prosperare, non la distrugge. Ciò viene proposto come un ideale per l'elevazione della forza individuale dell'Io, e verrà ripreso in un modo meno deciso, nel Sesto e nel Settimo Comandamento.

Il matrimonio crea un centro per la forza dell'Io. Chi distrugge il legame coniugale, indebolisce ciò che deve affluire nella forza dell'Io. Allo stesso modo indebolisce la propria forza dell'Io se cerca di impadronirsi di quella altrui e ad accrescere il proprio bene desiderando quello del suo prossimo. Anche lì si trova l'idea direttrice secondo la quale l'Io non deve essere indebolito. Infine, i tre ultimi Comandamenti mostrano come l'uomo indebolisca la forza del proprio Io con un falso orientamento dei suoi desideri. La vita degli istinti, dei desideri, ha una grande importanza per la forza dell'Io. L'amore accresce la forza dell'Io, la malevolenza, l'odio la fanno perire.

Allo stesso modo, quando qualcuno odia il suo prossimo, lo disprezza calunniandolo, indebolisce la forza del proprio Io, indebolisce la forza vitale, la salute di chi lo circonda. Accade lo stesso per l'invidia → dei beni altrui. Concupire il bene altrui, costituisce già un indebolimento della forza dell'Io. Uguale osservazione è valida riguardo al Decimo Comandamento: l'uomo indebolisce il suo Io quando getta uno sguardo invidioso sui progressi altrui, invece di sforzarsi di amarlo, lasciando in tal modo espandersi la sua anima e crescere la forza del suo Io.



Giotto «L'invidia» Cappella Scrovegni, Padova

Solo chi vede in tutto ciò la forza del Dio Jahvè e il modo in cui si è manifestato a Mosè, comprenderà quella forma particolare di coscienza che deve affluire nel popolo, sempre partendo dal principio che non si possono istituire leggi astratte ma dei precetti sani, salutari per il corpo, l'anima e lo Spirito in tutte le accezioni dei termini.

Chi non si attiene a questi Comandamenti in maniera astratta ma vi si conforma in maniera vivente, agisce per il bene e l'evoluzione della vita nella sua interezza. In quei tempi, non si sarebbero potute notare queste cose senza accompagnarle con le indicazioni concernenti la maniera di obbedire a quei Comandamenti. Poiché gli altri popoli vivevano molto diversamente dal popolo ebraico, essi non avevano bisogno di Comandamenti che avessero un significato simile.



Quando gli eruditi moderni traducono il Decalogo con il dizionario alla mano e lo paragonano ad altre leggi, a quelle di Hammurabi ←, per esempio, mostrano di non avere la minima idea dell'impulso in questione. Non è il "Tu non ruberai", oppure il "Tu santificherai i giorni di festa" che ha importanza, ma la corrente spirituale che attraversa quei Dieci Comandamenti e il modo in cui quello spirito, lo spirito del popolo, è all'origine del cristianesimo. Se si vuole capire il Decalogo, bisogna sentire, bisogna provare quella propensione all'autonomia, al fatto che in quel popolo ogni individuo doveva diventare sacerdote. Non è ancora venuto il tempo di sentire questo in maniera così concreta come lo hanno provato i membri di quel popolo. Ecco perché oggi si fa ogni tipo di traduzione servendosi di dizionari ma senza rapporto alcuno con lo spirito della cosa.

Non si legge forse spesso che il popolo di Mosè sarebbe derivato da una popolazione di beduini, che non avrebbe potuto per questo istituire gli stessi Comandamenti di un popolo di agricoltori? Da qui l'evidente collocazione del Decalogo, concludono gli eruditi, in un periodo più tardo solo in seguito retrodatato. Se il Decalogo era ciò che ne pensano questi signori, essi avrebbero ragione. Ma non lo capiscono. Di certo, gli ebrei costituivano ai primordi una specie di popolazione nomade, ma il Decalogo è stato loro giustamente dato affinché, sotto l'impulso della forza dell'Io, quel popolo si orientasse verso un tempo del tutto nuovo. Questa è la prova migliore della formazione dei popoli a partire dallo Spirito. Non è dunque che un gran pregiudizio affermare: «Sì, al tempo di Mosè il popolo ebraico era ancora un popolo di beduini nomadi: a cosa sarebbe dunque servito dare loro i Dieci Comandamenti?». Dare simili Comandamenti a quel popolo aveva invece un senso, e precisamente quello di imprimervi, con tutta la sua forza, l'impulso dell'Io. Esso ha ricevuto quell'impulso, poiché attraverso i Comandamenti la sua vita esteriore ha accolto una forma del tutto nuova, poiché occorre che una vita completamente nuova fosse creata a partire dallo Spirito.

Pertanto, il Decalogo ha effettivamente continuato ad agire, ed è ancora in tal senso che fu compreso dai primi cristiani, quando parlavano delle leggi di Mosè. Essi scoprirono infatti che sotto l'influenza del Mistero del Golgotha l'impulso dell'Io diventava diverso da quello che era al tempo di Mosè. Essi si dicevano: l'impulso dell'Io si è impregnato della pratica del Decalogo, fortificando il popolo quando obbediva ai Dieci Comandamenti. Attualmente esiste quella forma che costituisce il fondamento del Mistero del Golgotha. Adesso, quell'Io può indirizzare il suo sguardo verso ciò che ha attraversato il tempo in maniera occulta, verso ciò che di sublime esso può conquistare, che lo riconferma e fortifica, ciò che di sublime emana da Colui che ha sofferto sul Golgotha e che in futuro sarà il modello maggiore dell'uomo in divenire. In tal modo, per quelli che compresero realmente il cristianesimo, il Cristo si sostituì a quell'impulso preparatorio che agiva nel Vecchio Testamento.

Come vedete, esiste effettivamente una concezione profonda del Decalogo.

Rudolf Steiner (2. Fine)

Conferenza tenuta a Berlino il 16.11.1908, O.O. N. 107. Dal ciclo *L'antropologia secondo la Scienza dello Spirito*.